

INDIVIDUO PARALLELO

ORGANO DI DISCUSSIONE A CURA DELLA COMMISSIONE REALTÀ TEMPORALE - PARROCCHIA DI PENZA - GENCOI - TEL. N. 119 - DICEMBRE '20

Il Natale al tempo della pandemia Covid, può essere l'occasione per riscoprirne lo spirito originale

REGALIAMOCI UN NATALE VERO

di Marco Gallerani

Una domanda sta assillando da settimane gran parte degli italiani: "come trascorreremo il prossimo Natale?" E' bello registrare tanto riscoperto interesse intorno alla nascita di Gesù. O non è così?

No, purtroppo. Infatti, ciò a cui stiamo assistendo in questo periodo prenatalizio, ha del romanzo fantascientifico, con punte di psicodramma da far invidia a Kafka.

Siamo arrivati al punto che buona parte dei media e del mondo politico, più qualche fervente cattolico, hanno disquisito, per giorni interi, su quali conseguenze eretiche e quali traumi psicologici avrebbe creato l'anticipo di qualche ora della Messa della Notte di Natale. Gente che ha smesso di frequentare la Chiesa dal giorno del proprio Battesimo, si è messa a teologizzare e a stracciarsi le vesti perché il Governo italiano - sempre nell'ambito del contenimento della pandemia che tante vittime sta mietendo, anche in questa seconda ondata che molti dotti, medici e sapienti indicavano come improbabile, se non da escludersi - ha confermato il "copri fuoco" dalle ore 22 anche per il periodo natalizio e quindi le Messe della Notte di Natale non potranno celebrarsi a mezzanotte.

"Fanno nascere Gesù prematuro", è solo uno dei tanti titoli ad effetto che si sono letti e che hanno avviato una discussione sui social e presso l'opinione pubblica. Un dibattito, anche con i soliti toni accesi e le immane degenerationi, che ha lasciato attoniti le persone ancora dotate di quella lucidità mentale sufficiente per potersi distinguere da un paracarro e con quella minima conoscenza in ambito liturgico. Che la questione fosse a dir poco surreale, lo prova il fatto inconfutabile che Papa Francesco, la celebrazione della Notte di Natale dell'anno del Signore 2019 - quindi prima della pandemia - l'ha iniziata alle ore 21.30. E così anche quelle degli anni precedenti.

segue a pag. 2

Uscito il nuovo libro in conversazione di Papa Francesco

RITORNIAMO A SOGNARE



Il Covid «ci ricorda che nessuno può salvarsi da solo». Occorre ridisegnare «l'economia in modo da offrire a tutte le persone una vita dignitosa e al tempo stesso proteggere e rigenerare la natura». Oggi Dio «ci chiede una cultura del servizio, non una cultura dello scarto». E così, per esempio, non si può «tacere sugli oltre 30-40 milioni di vite non nate che vengono scartate ogni anno per mezzo dell'aborto». Non si potrà «servire gli altri se non lasceremo che la loro realtà ci riguardi». Bisogna aprire gli occhi «e lasciarci toccare dalla sofferenza che c'è attorno a noi».

Sono passi del libro «Ritorniamo a sognare. La strada verso un futuro migliore» di papa Francesco, uscito il primo dicembre. In questa prima risposta alla pandemia da parte di un leader spirituale, Jorge Mario Bergoglio spiega perché si deve - e come si può - rendere il mondo un luogo più sicuro, più giusto e più sano per tutti. Il volume, frutto di una conversazione con il giornalista e scrittore Austen Ivereigh.

Nel momento più cupo dell'emergenza sanitaria, nel marzo 2020, il Vescovo di Roma ha infranto per primo il silenzio angoscioso delle città deserte raccogliendo le domande inespresse della gente impaurita. Ha capito che le risposte di scienziati, politici ed esperti sulle cause e i rimedi di quella prova inattesa e durissima non potevano bastare e ha invitato tutti, fedeli e non credenti, a guardare più lontano, ad aprire strade verso il futuro. Le sue riflessioni, approfondite nel lungo periodo di isolamento, sono raccolte in questo libro in cui, con parole dirette e potenti, invita a non lasciare che questa prova risulti inutile. Dopo una critica tagliente dei sistemi e delle ideologie che hanno contribuito a produrre la situazione attuale - dall'economia globalizzata, ossessionata dal profitto, all'egoismo e all'indifferenza per il prossimo e l'ambiente - Francesco offre un piano al tempo stesso visionario e concreto per costruire un mondo migliore per tutti, un progetto che parte dalle periferie e dai bisognosi per cambiare la vita sul pianeta.

Il Pontefice ha maturato queste riflessioni anche dalle sue esperienze personali nei quartieri poveri d'Argentina. Emozionano i passaggi sui «cartoneros» di Buenos Aires, «gli uomini e i ragazzi che di notte battono le strade alla ricerca di cartone e altri materiali da vendere ai riciclatori. Li si vedeva trascinare per strada enormi borse piene del materiale che raccoglievano. Ricordo di aver notato, una sera, un carro tirato da quello che pensavo fosse un cavallo, ma quando mi sono avvicinato ho scoperto che erano due ragazzini, non avranno avuto neanche dodici anni».

segue a pag. 2

“Se fosse possibile dire saltiamo questo tempo e andiamo direttamente a questo domani, credo che tutti accetteremmo di farlo ma, cari amici, non è possibile. Oggi dobbiamo vivere, oggi è la nostra responsabilità e si tratta di vivere il tempo che ci è stato dato con tutte le sue difficoltà”

Aldo Moro

Segue dalla prima pagina

E i Vescovi italiani, in una nota ufficiale a latere del Comunicato finale del Consiglio permanente di inizi dicembre, hanno serenamente sancito, sempre in riferimento alla Messa della Notte di Natale, che: «sarà necessario prevedere l'inizio e la durata della celebrazione in un orario compatibile con il cosiddetto "coprifuoco"». Punto.

Non esiste, dunque, un problema di orario, semplicemente perché una celebrazione Eucaristica, tanto più quella del Natale del Signore, ha un valore in sé talmente vasto da superare ogni cosa: figuriamoci l'orario. Ed essendo comunque possibile la presenza dei fedeli - a differenza dell'ultima Pasqua - sempre nel pieno rispetto delle normative vigenti in tema di prevenzione al Covid, la questione non si pone neppure. Questo caso è stato preso ad esempio per dimostrare, se mai ce ne fosse bisogno, che tutto ormai sta scivolando in un caotico vortice che tutto travolge, tutto confonde, con tutto quanto ne consegue. Si è persa la capacità di discernimento tra le cose veramente importanti e quelle molto meno.

A sancire questo scadimento è proprio la discussione sviluppata attorno al come poter trascorrere le feste natalizie. Negli stessi giorni in cui si registrano molte centinaia di persone scomparse in 24 ore a causa del Covid, buona parte dell'opinione pubblica è concentrata, invece, sul lagnarsi come préfiche per le limitazioni imposte per cercare di arginare la pandemia. Ecco, dunque, che non poter andare a sciare per Natale è diventato un dramma molto più sentito della morte stessa di migliaia di concittadini. Per non parlare del divieto - da taluni sentito in maniera davvero opprimente e liberticida - di spostarsi se non per limitate importanti esigenze. E si potrebbe proseguire con tanti altri esempi di come, appunto, si sia annebbiato il lume della ragione e soprattutto quel senso umano di solidarietà che permette di vivere un disagio non come tale, se può portare a un beneficio collettivo, come è quello di limitare l'azione dell'infezione virale per molti letale o comunque pericolosa. Il vantaggio personale ha sostituito il Bene comune. Una cosa purtroppo è certa: molti esseri umani non si porranno il problema di come sarà il Natale, semplicemente perché non ci sarà per loro. Almeno quello terreno.

Regaliamoci, dunque, un Natale vero, nella riscoperta di quello Spirito originale del dono di Dio all'umanità: il Figlio fatto Uomo. Tutto il resto, mettiamolo da parte. Nulla può impedirvi di prestare amorevole attenzione agli altri, perché non esistono barriere per chi crede realmente nel messaggio natalizio. Cogliamo l'occasione per rivivere quell'animo sincero che avevamo da bambini e scrolliamoci di dosso tutte le scorie che nel diventare adulti abbiamo posto sull'avvenimento che ha cambiato il mondo.

Segue dalla prima pagina



Il Papa racconta che «dopo aver conosciuto i cartoneri, una notte mi sono unito ai loro giri. Ero vestito in abiti civili e non portavo la croce pettorale di vescovo; solo i capi sapevano chi fossi. Ho visto come lavoravano, come vivevano degli avanzi della città, riciclando ciò che essa aveva scartato, e ho visto anche che alcune élite li identificavano con quegli scarti». Per il Pontefice, i cartoneri sono «l'esempio di un popolo che nella periferia si organizza per sopravvivere e dà mostra di quella dignità che è il tratto distintivo dei movimenti popolari. Quando gli scartati si associano non dietro un'ideologia o per ottenere potere, ma per ottenere l'accesso alle tre realtà che definiscono una vita dignitosa — terra, casa, lavoro — possiamo dire che qui c'è un segno, una promessa, una profezia».

Francesco in un passaggio introspettivo del libro parla delle sue «tre situazioni "Covid": la malattia, la Germania e Córdoba».

Quando a 21 anni ho contratto una grave malattia, ho avuto la mia prima esperienza del limite, del dolore e della solitudine - scrive - per mesi non ho saputo chi ero, se sarei morto o vissuto. Nemmeno i medici sapevano se ce l'avrei fatta. Era il 13 agosto 1957.

Per prima cosa mi estrassero un litro e mezzo di acqua da un polmone, poi restai a lottare tra la vita e la morte. A novembre mi operarono per togliermi il lobo superiore destro del polmone. So per esperienza come si sentono i malati di coronavirus che combattono per respirare attaccati a un ventilatore».

Bergoglio parla poi di ciò che chiama «il Covid dell'esilio», «il periodo tedesco, nel 1986. Ci andai per studiare la lingua e a cercare il materiale per concludere la mia tesi, ma mi sentivo come un pesce fuor d'acqua. Ricordo il giorno in cui l'Argentina vinse i Mondiali. Non avevo voluto vedere la partita e seppi che avevamo vinto solo l'indomani, leggendolo sul giornale. Era la solitudine di una vittoria da solo, perché non c'era nessuno a dividerla; la solitudine di non appartenere, che ti fa estraneo».

Afferma poi che «a volte lo sradicamento può essere una guarigione o una trasformazione radicale. Così è stato il mio terzo "Covid", quando mi mandarono a Córdoba dal 1990 al 1992. In quella residenza gesuita trascorsi un anno, dieci mesi e tredici giorni. Celebravo la Messa, confessavo e offrivo direzione spirituale, ma non uscivo mai. Fu una specie di quarantena, di isolamento, come nei mesi scorsi è successo a tanti di noi, e mi fece bene. Uno sradicamento di quel tipo, con cui ti spediscono in un angolo sperduto e ti mettono a fare il supplente, sconvolge tutto. Le tue abitudini, i riflessi comportamentali, le linee di riferimento anchilosate nel tempo, tutto questo è andato all'aria e devi imparare a vivere da capo, a rimettere insieme l'esistenza». Questi sono stati «i miei principali "Covid" personali. Ne ho imparato che soffri molto, ma se lasci che ti cambi ne esci migliore. Se invece alzi le barriate, ne esci peggiore».

Gli esseri umani sono giunti all'«ora della verità», secondo Francesco e tra i «pilastri portanti» della ricostruzione il Papa indica l'ecologia e la difesa della vita umana. Ricorda che nell'enciclica «Laudato si'» ha parlato di «una mentalità distorta, del "paradigma tecnocratico". E' un atteggiamento mentale che disprezza il limite imposto dal valore dell'altro. Ho affermato che è necessaria una conversione ecologica, non soltanto per scongiurare la distruzione della natura da parte dell'umanità, ma per evitare che questa distrugga se stessa. E ho rivolto un appello a favore di una "ecologia integrale", un'ecologia che va molto oltre la cura della natura; è avere riguardo gli uni per gli altri come creature di un Dio che ci ama, con tutto ciò che ne segue».

Dunque, se «pensi che l'aborto, l'eutanasia e la pena di morte siano accettabili, al tuo cuore riuscirà difficile preoccuparsi dell'inquinamento dei fiumi e della distruzione delle foreste. E lo stesso dicasi del contrario». E quindi, sebbene «molte persone sostengano con accanimento che sono problemi di ordine morale diverso, finché si insiste sul fatto che l'aborto è giustificato ma non lo è la desertificazione, o che l'eutanasia è un male ma l'inquinamento dei fiumi è il prezzo del progresso economico, restiamo impantanati nella mancanza di integrità che ci ha portati al punto in cui siamo». Papa Francesco ritiene che «il Covid-19, per chi ha occhi per vedere, lo stia evidenziando».

E' il momento di essere «coerenti, di smascherare la moralità selettiva dell'ideologia e di assumere in pienezza ciò che implica essere figli di Dio». E per questo «credo che la rigenerazione dell'umanità debba partire dall'ecologia integrale, ovvero debba farsi carico del deterioramento culturale ed etico che va di pari passo con la nostra crisi ecologica».

L'appello dei vescovi italiani in tempo di pandemia

DIETRO I NUMERI CI SONO LE PERSONE



No alla logica del «si salvi chi può», o sarà «tutti contro tutti». Le autorità civili «sostengano le famiglie con misure concrete». Nella pandemia sono state provocate «iniquità» per cui chiedere perdono. «Saremo giudicati dalla carità». La celebrazione delle messe? È stata data prova che in sicurezza e nel rispetto delle norme è possibile. I vescovi lo affermano nel messaggio dell'ultimo Consiglio episcopale permanente «alle comunità cristiane in tempo di pandemia».

I pastori italiani lanciano un forte appello alle autorità civili a non lasciare sole le famiglie nel momento dell'emergenza sanitaria ed economica: «Sappiamo che il bene della società passa anzitutto attraverso la serenità delle famiglie: auspichiamo, perciò, che le autorità civili le sostengano, con grande senso di responsabilità ed efficaci misure di vicinanza, e che le comunità cristiane sappiano riconoscerle come vere Chiese domestiche, esprimendo attenzione, sostegno, rispetto e solidarietà».

La Conferenza episcopale italiana (Cei) invia «questo messaggio mentre ci troviamo nel pieno della nuova ondata planetaria di contagi da Covid-19, dopo quella della scorsa primavera. L'Italia, insieme a molti altri Paesi, sta affrontando grandi limitazioni nella vita ordinaria della popolazione e sperimentando effetti preoccupanti a livello personale, sociale, economico e finanziario. Le Chiese in Italia stanno dando il loro contributo per il bene dei territori, collaborando con tutte le Istituzioni, nella convinzione che l'emergenza richieda senso di responsabilità e di unità: confortati dal magistero di papa Francesco, siamo certi che per il bene comune occorra continuare in questa linea di dialogo costante e serio».

La Cei riflette sulla grave situazione planetaria: «Non possiamo nascondere di trovarci in un tempo di tribolazione. Dietro i numeri apparentemente anonimi e freddi dei contagi e dei decessi vi sono persone, con i loro volti feriti e gli animi sfigurati, bisognose di un calore umano che non può venire meno. La situazione che si protrae da mesi crea smarrimento, ansia, dubbi e, in alcuni casi, disperazione». Un pensiero speciale, «di vicinanza e sostegno, va in particolare a chi si occupa della salute pubblica, al mondo del lavoro e a quello della scuola che attraversano una fase delicata e complessa: da qui passa buona parte delle prospettive presenti e future del Paese». Da via Aurelia si mette in rilievo come con la pandemia si siano esasperate le iniquità: «Dinanzi al crollo psicologico ed emotivo di coloro che erano già più fragili, durante questa pandemia, si sono create delle "iniquità", per le quali chiedere perdono a Dio e agli esseri umani. Dobbiamo, singolarmente e insieme, farcene carico perché nessuno si senta isolato!».

I presuli dicono un forte no alla logica del «si salvi chi può», altrimenti sarà «tutti contro tutti». Sferzano le comunità cristiane richiamando il monito del Papa: «Occorre rifiutare la logica del "si salvi chi può", perché, come afferma ancora Francesco, "il 'si salvi chi può' si tradurrà rapidamente nel 'tutti contro tutti', e questo sarà peggio di una pandemia». In questo contesto i cristiani «portano anzitutto il contributo della fraternità e dell'amore appresi alla scuola del Maestro di Nazareth, morto e risorto».



Tutto questo sta avvenendo nelle nostre comunità. Se i segni di morte balzano agli occhi e s'impongono attraverso i mezzi d'informazione, i segni di risurrezione sono spesso nascosti, ma reali più di prima.

La Cei invita a non abbandonare mai la speranza: «Non possiamo ritirarci e aspettare tempi migliori, ma continuiamo a testimoniare la risurrezione, camminando con la vita nuova che ci viene proprio dalla speranza cristiana. Un invito, questo, che rivolgiamo in modo particolare agli operatori della comunicazione: tutti insieme impegniamoci a dare ragione della speranza

che è in noi».

Le comunità cristiane, le diocesi, le parrocchie, gli istituti di vita consacrata, le associazioni e i movimenti, «i singoli fedeli - registra la Cei - stanno dando prova di un eccezionale risveglio di creatività. Insieme a molte fatiche pastorali, sono emerse nuove forme di annuncio anche attraverso il mondo digitale, prassi adatte al tempo della crisi e non solo, azioni caritative e assistenziali più rispondenti alle povertà di ogni tipo: materiali, affettive, psicologiche, morali e spirituali». E i preti, i diaconi, i catechisti, i religiosi e le religiose, «gli operatori pastorali e della carità stanno impegnando le migliori energie nella cura delle persone più fragili ed esposte: gli anziani e gli ammalati, spesso prime vittime della pandemia; le famiglie provate dall'isolamento forzato, da disoccupazione e indigenza; i bambini e i ragazzi disabili e svantaggiati, impossibilitati a partecipare alla vita scolastica e sociale; gli adolescenti, frastornati e confusi da un clima che può rallentare la definizione di un equilibrio psico-affettivo mentre sono ancora alla ricerca della loro identità». A ogni cristiano la Cei chiede «un rinnovato impegno a favore della società lì dove è chiamato a operare, attraverso il proprio lavoro e le proprie responsabilità, e di non trascurare piccoli ma significativi gesti di amore, perché dalla carità passa la prima e vera testimonianza del Vangelo. E sulla concreta carità verso chi è affamato, assetato, forestiero, nudo, malato, carcerato che tutti infatti verremo giudicati, come ci ricorda il Vangelo».

I vescovi sottolineano che le chiese, in tempo di pandemia, si sono rivelate luoghi sicuri nei quali celebrare la messa col popolo nel rispetto delle norme. Anche le liturgie e gli incontri comunitari «sono soggetti a una cura particolare e alla prudenza. Questo, però, non deve scoraggiarci: in questi mesi è apparso chiaro come sia possibile celebrare nelle comunità in condizioni di sicurezza, nella piena osservanza delle norme. Le ristrettezze - osserva la Cei - possono divenire un'opportunità per accrescere e qualificare i momenti di preghiera nella Chiesa domestica; per riscoprire la bellezza e la profondità dei legami di sangue trasfigurati in legami spirituali».

Il Pontefice a conclusione del forum "The Economy of Francesco"

PATTO PER CAMBIARE INSIEME L'ECONOMIA



Alla «Davos francescana» di Assisi il Pontefice propone un'alleanza con i ragazzi di tutto il mondo per modificare i modelli finanziari verso una sostenibilità ecologica e sociale, senza più basarli esclusivamente sul profitto. Poiché l'attuale «sistema mondiale è insostenibile». Il Papa parla di un «patto per cambiare insieme l'economia» nel videomessaggio a conclusione dei tre giorni di «The Economy of Francesco», il Forum internazionale di Assisi. «Niente scorciatoie - incoraggia il Pontefice - sporcatevi le mani. O siete coinvolti o la storia vi passerà sopra. È tempo di osare».

Iniziato giovedì 19 novembre, "The Economy of Francesco" ha avuto come protagonisti giovani economisti e imprenditori di tutto il mondo: 2mila gli iscritti, da 120 Paesi. Si sono «incontrati» in diretta streaming sul portale francescoeconomy.org. Assisi ha ospitato la «regia» dell'evento con collegamenti in diretta dai luoghi storici francescani e relazioni anche di premi Nobel ed economisti di fama mondiale. L'iniziativa si è sviluppata a seguito dell'invito che il Papa ha inviato il primo maggio 2019, in occasione della Festa di San Giuseppe Lavoratore, a



economisti, studenti, imprenditori e imprenditrici under 35. Papa Francesco, infatti, intende avviare, con i giovani e un gruppo qualificato di esperti, un processo di cambiamento globale affinché l'economia di oggi e di domani sia più giusta, fraterna, inclusiva e sostenibile, senza lasciare nessuno indietro. L'organizzazione del Forum è stata affidata a un comitato organizzatore composto da: diocesi di Assisi, Istituto Serafico, Comune di Assisi, Economia di Comunione, e con il supporto, a nome della Santa Sede, del Dicastero per il Servizio dello Sviluppo umano integrale, che patrocina l'iniziativa e le Famiglie francescane.

L'umanità non è «condannata a modelli economici che concentrino il loro interesse immediato sui profitti come unità di misura e sulla ricerca di politiche pubbliche simili che ignorano il proprio costo umano, sociale e ambientale», sostiene Francesco. Come se «potessimo contare su una disponibilità assoluta, illimitata o neutra delle risorse. No, non siamo costretti a continuare ad ammettere e tollerare in silenzio nei nostri comportamenti che alcuni si sentano più umani di altri, come se fossero nati con maggiori diritti».

Il Papa chiede in particolare ai giovani un «patto» per un nuovo modello economico perché «non possiamo andare avanti in questo modo. Sapete che urge una diversa narrazione economica, urge prendere atto responsabilmente del fatto che l'attuale sistema mondiale è insostenibile». Esorta i ragazzi sottolineando che «siete chiamati a incidere concretamente nelle vostre città e università, nel lavoro e nel sindacato, nelle imprese e nei movimenti, negli uffici pubblici e privati». Francesco non ha dubbi: «Cari giovani economisti, imprenditori, lavoratori e dirigenti d'azienda, è tempo di osare il rischio di favorire e stimolare modelli di sviluppo, di progresso e di sostenibilità in cui le persone, e specialmente gli esclusi» siano protagonisti. E niente «scorciatoie - incoraggia Jorge Mario Bergoglio - lievito, sporcarsi le mani».

Il Papa lancia ai giovani un forte appello affinché si impegnino in

prima persona: «O siete coinvolti o la storia vi passerà sopra». La gravità della situazione attuale, «che la pandemia del Covid ha fatto risaltare ancora di più, esige una responsabile presa di coscienza di tutti gli attori sociali, di tutti noi, tra i quali voi - dice Papa Francesco rivolto ai giovani del Forum di Assisi - avete un ruolo primario: le conseguenze delle nostre azioni e decisioni vi toccheranno in prima persona, pertanto non potete rimanere fuori dai luoghi in cui si genera, non dico il vostro futuro, ma il vostro presente».

E allora «è indispensabile far crescere e sostenere gruppi dirigenti capaci di elaborare cultura, avviare processi, cambiare gli stili di vita, i modelli di produzione e di consumo, le strutture consolidate di potere che oggi reggono le società. Senza fare questo, non farete nulla».

Secondo Bergoglio occorre dare voce e dignità ai poveri, agli emarginati e agli scartati superando la logica del solo assistenzialismo. Non basta «neppure puntare sulla ricerca di palliativi nel terzo settore o in modelli filantropici. Benché la loro opera sia cruciale, non sempre sono capaci di affrontare strutturalmente gli attuali squilibri che colpiscono i più esclusi e, senza volerlo, perpetuano le ingiustizie che intendono contrastare». Infatti, non si tratta «solo o esclusivamente di sovvenire alle necessità più essenziali dei nostri fratelli. Occorre accettare strutturalmente che i poveri hanno la dignità sufficiente per sedersi ai nostri incontri, partecipare alle nostre discussioni e portare il pane alle loro case». E questo è «molto più che assistenzialismo: stiamo parlando di una conversione e trasformazione delle nostre priorità e del posto dell'altro nelle nostre politiche e nell'ordine sociale».

Poi il Papa constata come sia «difficile progredire verso soluzioni reali quando si è screditato, calunniato e decontestualizzato l'interlocutore che non la pensa come noi!». Questo è un modo di «difendersi codardamente dalle decisioni che io dovrei assumere per risolvere tanti problemi».

Passata la crisi sanitaria «che stiamo attraversando, la peggiore reazione sarebbe di cadere ancora di più in un febbrile consumismo e in nuove forme di autoprotezione egoistica», avverte. Non bisogna dimenticare che «da una crisi mai si esce uguali: usciamo meglio o peggio. Facciamo crescere ciò che è buono - è l'invito di Papa Bergoglio - cogliamo l'opportunità e mettiamoci tutti al servizio del bene comune».

Verso le Settimane sociali dei cattolici italiani: il documento che guiderà la riflessione

IL PIANETA CHE SPERIAMO



Con l'*Instrumentum Laboris*, inizia la preparazione della 49a Settimana Sociale che si terrà a Taranto dal 21 al 24 ottobre 2021 sul tema: *Il pianeta che speriamo. Ambiente, lavoro e futuro. La scelta della città pugliese intende non solo porre l'attenzione sulla questione dell'ex Ilva, ma rappresenta pure la ripartenza per una riflessione più articolata e complessa sulle problematiche ambientali e sociali, rese ancora più evidenti dal diffondersi del virus. Il faro resta l'enciclica sociale di Papa Francesco Laudato Si' che pone al centro la categoria di ecologia integrale, da intendersi alla luce del nuovo documento pontificio Fratelli Tutti.*

La Settimana Sociale punterà i riflettori sul rapporto tra ecologia ed economia, tra ambiente e lavoro, tra crisi ambientale e crisi sociale, nella consapevolezza che «non ci sono due crisi separate, una ambientale e un'altra sociale, bensì una sola e complessa crisi socio-ambientale». L'*Instrumentum Laboris* – che parte dalle domande sollevate dalla pandemia – si snoda attorno ad alcuni concetti fondamentali:



- Lo sguardo contemplativo di San Francesco d'Assisi: è il punto di partenza originale che nasce dalla lode per il dono della creazione e si traduce nel prendersi cura delle ferite dell'altro e della casa comune secondo lo stile del buon samaritano. È il nuovo umanesimo proposto dal Papa.
- L'ecologia integrale: è la direzione indicata dalla Laudato Si' che unisce l'ecologia ambientale con quella sociale, con la cultura, con l'ecologia umana della vita quotidiana e denuncia le ferite e gli abusi, per costruire il bene comune globale che abbraccia anche la casa comune. Si tratta di un approccio, anche spirituale, che mira ad un'analisi multidisciplinare volta a cogliere le connessioni tra i vari ambiti e a delineare una necessaria azione politica adeguata.
- I cambiamenti climatici, lo sfruttamento ambientale, la cultura dello scarto sono i nodi da sciogliere se si vuole favorire uno sviluppo integrale. È necessaria una transizione ecologica che porti alla decarbonizzazione e all'adozione di un'economia circolare. Solo così si potrà lavorare per una sanità pubblica e diffusa che sappia integrare l'aspetto sanitario con quello sociale.
- Non c'è bene comune senza inclusione, giustizia sociale e lotta alla disuguaglianza. Occorre creare valore economico e lavoro facendo attenzione a non aumentare, anzi contribuendo a ridurre, i rischi ambientali e di salute. La vicenda di Taranto permette di capire che mettere in alternativa ambiente e lavoro, lavoro e salute crea un'ingiusta contrapposizione con ricadute disastrose dal punto di vista ambientale, sociale e sanitario. Cambiare è possibile e i cristiani sono chiamati ad alimentare la Speranza. Sono numerose le "buone pratiche" – sul fronte imprenditoriale, amministrativo e familiare – già esistenti nel nostro Paese che rappresentano modelli virtuosi ed esempi da imitare.

- Solo facendo entrare la Laudato Si' nelle pieghe della quotidianità è possibile infatti favorire davvero la transizione ecologica.

- La Settimana Sociale non vuole essere solo un evento, ma un processo che ha nello stile sinodale la sua cifra caratteristica. Se la pandemia ha messo in evidenza che "siamo tutti sulla stessa barca" e che "nessuno si salva da solo", le Chiese locali, le associazioni, i movimenti, le aggregazioni ec-

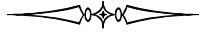
clesiali sono chiamati a camminare insieme, in dialogo con i giovani, le istituzioni locali, nazionali ed europee.

- Lo stile è partecipativo e solidale coinvolgendo le Chiese locali, le istituzioni educative, accademiche, politiche e le aziende e associazioni particolarmente quelle dedicate ai temi dell'ambiente e del lavoro.
- L'emergenza COVID-19 – con le decisioni sul *Recovery Plan* assunte dall'Unione Europea, ma non ancora definitive – rappresenta un'occasione unica per accelerare in positivo il cambiamento del paradigma economico, ambientale e sociale attuale.

Molti i temi specifici trattati nel documento. Sulla finanza ad esempio si legge: "La finanza va riportata al suo ruolo sociale attraverso una cornice regolativa europea che ne combatta le tendenze più speculative. Di recente anche all'interno del mondo finanziario si sono registrati i primi segnali del passaggio verso una finanza sostenibile sotto tutti i profili: ambientale, sociale e economico". Centrale naturalmente il tema del lavoro, connesso con quello della "riqualificazione dei lavoratori e delle imprese con un impegno costante per lo sviluppo della formazione continua". "In questo senso - afferma l'*Instrumentum Laboris* -, rimangono centrali i contratti nazionali collettivi di lavoro che possono essere lo strumento per promuovere nuove forme di produttività durevole e per armonizzazione tra lavoro-formazione-vita privata, compreso il tempo da dedicare alla cura della propria salute e di quella dei familiari". Quella auspicata non è "la decrescita felice, ma la sostenibilità integrale – nelle sue dimensioni economica, sociale, ambientale e umana – raggiunta attraverso una virtuosa combinazione di economia di mercato, tecnologie pulite, coscienza ecologica e azione dei governi".

Report 2020 Fondazione Migrantes

COSTRETTI A FUGGIRE



In Italia il lockdown della "prima ondata" di Covid-19 ha paralizzato anche le procedure d'asilo: al 30 settembre sono stati registrati circa 16.855 richiedenti, due terzi rispetto allo stesso periodo 2019. E' uno dei dati del report 2020 "Il diritto d'asilo" della Fondazione Migrantes.

Europa e Italia sempre più chiuse ai richiedenti asilo, anche a causa (o con la scusa) della pandemia di Covid-19. Mentre le persone in fuga sono sempre di più: una persona su 100 nel mondo, quasi 80 milioni. E cresce la domanda globale di protezione dovuta a guerre, crisi, violazioni dei diritti, disuguaglianze economiche, mancato accesso al cibo o all'acqua, land grabbing, desertificazione, disastri ambientali e attacchi terroristici.

E' quanto emerge, con dati, studi e considerazioni, dal report 2020 su "Il diritto d'asilo" curato dalla Fondazione Migrantes, giunto alla quarta edizione. La pandemia, denuncia il report, ha fornito "i pretesti per una serie di misure 'difensive'". Anche nel nuovo progetto di "Patto europeo per la migrazione e l'asilo", ad esempio, uno dei pochi obiettivi condivisi "non è tanto proteggere le persone costrette a fuggire o agire sulle cause che le obbligano alla partenza – si legge – ma farne entrare nel continente il minor numero possibile". Negli ultimi cinque anni sono entrati irregolarmente nel territorio dell'Ue circa 2 milioni di persone. Nello stesso periodo gli arrivi attraverso una forma di ammissione umanitaria sono stati circa 100 mila, solo il 5%. Ecco alcuni dati in pillole.

Covid-19, in un centinaio di Paesi restrizioni all'ingresso anche per richiedenti asilo. A fine settembre, solo 24 Paesi risultano senza restrizioni all'ingresso correlate al Covid-19. In 77 Paesi si applicano restrizioni, con eccezioni per i richiedenti asilo: nell'elenco si trovano quasi tutti gli Stati europei, compresa l'Italia. In 72 Paesi l'accesso è invece negato, tra i quali gli Stati Uniti e la Russia. Alla fine di maggio 2020 i Paesi con restrizioni all'accesso senza eccezioni per i richiedenti asilo sono arrivati a 100.

Nel 2020 i richiedenti asilo in Italia sono ai minimi degli ultimi anni. Il lockdown della "prima ondata" di Covid-19 ha paralizzato per mesi anche le procedure d'asilo: al 30 settembre sono stati registrati circa 16.855 richiedenti (dato provvisorio), due terzi rispetto allo stesso periodo 2019. Quest'anno fra i 10 Paesi d'origine con il maggior numero di richiedenti asilo in Italia, 4 sono tra i Paesi più insicuri al mondo: Pakistan, Nigeria, Venezuela e Somalia.

2020, in sei mesi 196.620 richieste d'asilo nell'Ue (-31%). Nel 2020, sulle richieste d'asilo nell'Unione europea (196.620 mila fra gennaio e giugno, – 31% rispetto allo stesso periodo 2019) hanno pesato le restrizioni e i lockdown per la pandemia di Covid-19. Nel 2019 l'Ue ha garantito protezione a 295.785 persone (status di rifugiato, protezione sussidiaria o umanitaria), con percentuali di riconoscimento molto basse: il 38% in sede di "prima istanza" e il 31% in "istanza finale". Il tasso di riconoscimento italiano in prima istanza è del 20%, sotto la media europea.

9.000 migranti riportati in Libia fino a settembre 2020. Solo fra gennaio e settembre 2020 sono stati 9.000 (poco meno di tutto il 2019), i rifugiati e migranti riportati in Libia dalla Guardia costiera libica, con nuove forme di abuso come il trasferimento "in luoghi di detenzione non ufficiali e la loro successiva sparizione, o l'espulsione di migliaia di rifugiati e migranti dall'Est del Paese". In un anno solo uno su 140 tra i migranti in Libia raggiunge l'Europa

via mare, e solo due su 140 sono respinti. Gli altri 137 al mare nemmeno arrivano. Nei centri di detenzione "governativi" sono trattenuti altri due migranti su 140.

Mediterraneo centrale, 23.720 arrivi a fine settembre. Anche nel 2020, "nonostante martellanti dichiarazioni politiche circa il ritorno di un'ondata di sbarchi indiscriminati", rileva il report, si è comunque a livelli minimi rispetto agli anni precedenti, a parte il blocco dovuto alla politica dei "porti chiusi" nel 2018 e 2019: 23.720 gli arrivi nel nostro Paese a fine settembre 2020, contro i 132.043 nello stesso periodo del 2016 e i 105.417 del 2017.

Almeno 672 morti in mare e 72 via terra. Fra gennaio e settembre 2020, le rotte migratorie mediterranee e interne all'Europa hanno contato almeno 672 morti/dispersi in mare e 76 in percorsi via terra. La rotta del Mediterraneo centrale verso l'Italia continua ad essere la più pericolosa, con il 70% di tutti i morti e dispersi stimabili per difetto.

Accoglienza in Italia: 82.100 persone, la metà rispetto a tre anni fa. A fine settembre 2020 il totale di migranti, richiedenti asilo e rifugiati nei servizi di accoglienza italiani è di circa 82.100 persone, il minimo degli ultimi sei anni. Rispetto al valore massimo di fine 2017 (quasi 184.000 persone), oggi l'accoglienza si è più che dimezzata. Fra i "luoghi di accoglienza" nel 2020 sono da inserire anche le discusse navi quarantena anti-Covid-19. A fine settembre erano 5, con oltre 2.200 migranti a bordo.

562.000 gli immigrati in situazione di irregolarità in Italia. E' la stima dell'Ismu a fine 2019 (dato in crescita continua dal 2014). L'Ispi ha invece stimato il numero di "nuovi irregolari" prodotti dal primo "decreto sicurezza" del 2018: oltre 37.000 persone fino al luglio 2020; se li si somma ai nuovi "irregolari" che si sarebbero comunque prodotti in Italia anche se il decreto non fosse stato emesso, circa 82.000, si ottiene un totale di 120.000 persone.

Coronavirus, pochi contagi e solo nei grandi centri. Nonostante tutte le difficoltà il numero di casi positivi di Coronavirus riscontrati nei centri d'accoglienza è stato basso. Focolai significativi solo nei grandi Cas (Centri di accoglienza straordinaria) o in strutture per senza dimora, "a conferma della necessità di riformare il sistema d'accoglienza a favore dell'accoglienza diffusa", rileva.

La rotta balcanica e i diritti violati. Un focus del report sulla rotta balcanica mette in evidenza le diffuse prassi di respingimento dai Paesi Ue verso quelli non Ue, "attuato in modo violento e ricorrendo a procedure interamente *extra legem*". In particolare, la "catena" delle cosiddette "riammissioni" coinvolge da tempo Slovenia e Croazia per impedire ai richiedenti asilo di entrare nella Ue. Dalla primavera 2020 è coinvolta anche l'Italia. Le situazioni di maggiore difficoltà si vivono al confine tra Bosnia e Croazia, a Bihać e Velika Kladuša. Gli attraversamenti delle frontiere esterne dell'Ue dai Paesi dei "Balcani occidentali" nel 2020 sono in aumento rispetto al 2019: 13.345 gli arrivi nei primi otto mesi dell'anno.

Reportage sul traffico internazionale di embrioni

I MERCATI DELL'UTERO IN AFFITTO



Un viaggio senza precedenti sulla rotta del traffico internazionale di vite umane allo stadio embrionale, partendo da un incontro casuale, per scoprire il lato oscuro di un business fiorente. L'inchiesta sul traffico di embrioni crioconservati che pubblicheremo in quattro puntate, realizzata dalla giornalista francese Louise Audibert, è stata pubblicata inizialmente su 'La Croix Hebdo'.

Il reportage, compiuto in diversi Paesi, racconta per la prima volta un aspetto emergente e inquietante della maternità surrogata. Prodotti in laboratori di Paesi asiatici, gli embrioni vengono acquistati da coppie che hanno deciso di ricorrere all'utero in affitto per avere un figlio oppure 'restituiti' alle coppie straniere 'proprietarie', e a quel punto sono consegnati a corrieri che li portano nelle cliniche dei Paesi, europei o extraeuropei, in cui ciò è consentito dalla legge, dove vengono impiantati negli uteri di altre pagate per la gravidanza. Una volta venuti al mondo, i neonati sono affidati alla coppia che ha ordinato e pagato per il 'servizio completo'. Un mercato fiorente per un business globale nel quale è facile aggirare le norme in vigore nei vari Paesi. Per completare questa inchiesta, Louise Audibert ha ottenuto una borsa della Fondazione Jean-Luc Lagardère che sostiene progetti culturali e di comunicazione realizzati da giovani professionisti.

In un periodo in cui la maternità surrogata (detta anche Gpa, ovvero 'gravidanza per altri') si sviluppa in tutto il mondo a prezzi sempre più competitivi, alcuni riescono a distinguersi dalla concorrenza facendo viaggiare una merce preziosa: parliamo dei corrieri di embrioni crioconservati. Abituato a percorrere lunghe tratte, un giovane basso e dai capelli castani si toglie la camicia per indossare una maglietta a maniche corte. Con un'aria stanca, il giovane si sistema per cominciare la nottata. E noi cominciamo la conversazione. Dall'alto dei suoi vent'anni circa, il ragazzo, che noi chiameremo Jake, inizia a sproloquiare. Ma va bene così, visto che il tempo non ci manca. Con in mano un bicchiere di whiskey e coca, spiega il motivo della sua presenza a bordo del volo Air India AI142. «Lavoro per una società londinese che mi manda a recuperare embrioni crioconservati un po' ovunque nel mondo, e poi li trasporto verso altri Paesi». A qualche centinaio di metri di altezza, in tutta semplicità, Jake mi annuncia che si appresta a trasportare futuri esseri umani, che hanno da 0 ad appena pochi giorni, in un volgar zaino in cabina. Ma questo fatto non sembra disturbarlo più di tanto...

Dopo aver bevuto qualche bicchiere in più, prosegue il suo racconto, non senza un pizzico di vanteria: «Per molto tempo i Paesi asiatici hanno permesso agli stranieri di trovare madri surrogate a prezzi più contenuti, ma da qualche anno le cose sono cambiate, a causa di alcuni episodi che hanno fatto scandalo». Mi tornano alla mente alcune immagini. Quelle di donne indiane imprigionate nei dormitori per tutta la durata della gravidanza. O ancora quella di una madre surrogata thailandese che ha denunciato la coppia australiana per aver abbandonato uno dei suoi gemelli affetto dalla sindrome di Down (trisomia 21).



Lui prosegue: «Di conseguenza, dal 2015, le coppie occidentali che avevano avviato le pratiche di fecondazione in vitro in Thailandia, India o Nepal, perché costa meno oppure perché vivono lì, devono trovare una madre surrogata in un altro Paese».

E adesso dove vanno? «Dipende dalle missioni, ma questa volta vado a prendere degli embrioni in India e in Nepal e poi li devo consegnare in un Paese dell'Europa dell'Est».

E quanto costa questo servizio? «La spedizione costa circa 2.000 euro». Nel momento in cui il nostro A380 penetra nell'alone giallo che circonda la capitale indiana, Jake si confida un'ultima volta: «Quello che mi piace di più è vedere fino a che punto rendiamo felici i genitori. L'ultima volta, in Thailandia, una signora mi ha chiamato il suo angelo piangendo di gioia». Un angelo che, a quanto pare, è riuscito a far fruttare i suoi servizi... Sparisce dietro l'angolo di un corridoio dell'aeroporto internazionale di Nuova Dehli. Ho appena scoperto un nuovo business planetario. Il trasporto di embrioni crioconservati.

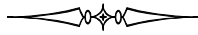
Un'attività discreta, se non addirittura di nicchia. Gli uomini come Jake si contano sulle dita di una mano e si spartiscono il mercato mondiale. Una decina, se crediamo alle pagine Internet del famoso motore di ricerca. La maggior parte nei Paesi anglosassoni come l'Inghilterra. Ma oggi il servizio tende a svilupparsi soprattutto a Cipro e nei Paesi Bassi e le pagine Internet che prima erano disponibili solo in inglese ormai sono tradotte in molte lingue, compreso il francese.

E la stessa cosa vale anche per i trasporti. «Mi capita di consegnare gli embrioni di ricchi clienti asiatici negli Stati Uniti» mi spiega un corriere californiano che riesco a contattare. «Poiché ne hanno i mezzi, vogliono assicurarsi di ottenere le prestazioni migliori». Se nella maggior parte dei casi i viaggi si svolgono da ovest verso est, talvolta accade anche il contrario. Jake mi aveva avvertito, deve passare per Katmandu, capitale arroccata a 1.350 metri di altitudine tra i giganti cinesi e indiani. I giorni passano ma il britannico non dà segni di vita. Dopo diversi tentativi di raggiungerlo, finalmente risponde al telefono. «Non posso più parlare con te, il mio capo non vuole». Tento di rassicurarlo. Dall'altro capo del filo, Jake, gelido, spiega il suo punto di vista. «In realtà, devi sapere che non posso più risponderti perché noi a volte agiamo nell'illegalità». Dopo un momento di esitazione aggiunge: «È proibito far uscire gli embrioni crioconservati dall'India, ma noi lo facciamo lo stesso». Riattacca frettolosamente. Devo quindi proseguire l'inchiesta senza di lui.

Segue nel prossimo numero

La rubrica che apre una finestra verso i mondi di missione

TERRE DI MISSIONE



SUOR GIULIA, DA 55 ANNI IN TANZANIA



«La missionarietà è un mio dovere». Da più di mezzo secolo suor Giulia Vincenza Saviane vive in Tanzania. In questi 55 anni di presenza ha lavorato soprattutto con i giovani e ha sviluppato il senso dell'arte: canti, balli, danze e allegria. «Ho imparato – racconta – a essere riconoscente per ogni piccolo e grande dono, ad essere rispettosa e pronta nel servizio». La gioia, il senso del sacro e la sopportazione nel dolore tipica delle donne sono gli aspetti che sottolinea quando pensa alla sua esperienza con gli ultimi. Partita da Tambre, un borgo di 1.300 anime nel Bellunese, ha risposto sì alla chiamata e non si è mai risparmiata. Arrivata carica di aspettative, si ritrova con un ricco bagaglio da condividere. La fede vissuta in Tanzania ha, infatti, molto da insegnare alla fede stanca degli europei.

«La vera felicità non consiste nell'avere o nel divertimento a tutti i costi, ma nella convinzione che senza Dio non c'è una vera felicità. Il senso di Dio è innato negli africani: li aiuta in ogni situazione a essere felici e ad accontentarsi anche con poco». Nelle difficoltà alzano al cielo un ritornello: «Dio c'è e sa». Per non parlare della fedeltà alle liturgie domenicali con espressioni, anche corporee, che sono abituali per il popolo. «Le comunità pregano e si incontrano anche come gruppi di famiglie per meditare, insieme, la Parola di Dio».

Classe 1936 e religiosa della Consolata, vive a Iringa. Ha speso la sua vita con i giovani e, oggi, con grande dedizione, nonostante la fatica del peso degli anni, si mette ancora a disposizione degli altri. Con entusiasmo. Si occupa del servizio alle sorelle ammalate e alle persone che gravitano attorno alle attività della Congregazione:

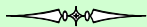
le ragazze della scuola per diventare cuoche, l'orfanotrofio con le sue 30 bambine, i piccoli della scuola materna, le postulanti e le aspiranti. Il segreto è «usare la carità con tutti», prendendo come bussola le parole del fondatore, Giuseppe Allamano: «Il bene va fatto bene».

In cantiere ci sono molteplici progetti. «Abbiamo iniziato da poco una presenza nella Diocesi di Lindi, la più povera in assoluto del Paese, con pochi sacerdoti e consacrati su un territorio in prevalenza musulmano. Ci concentriamo sul dialogo e sul servizio». Attualmente la comunità abita in un locale in affitto vicino alla parrocchia dove era passata la «nostra Beata, Irene Stefani (1891-1930), che diede un grande esempio di amore durante la Prima guerra mondiale.

Vogliamo stare in mezzo alla gente che ha bisogno». Per fortuna, il Coronavirus non ha piegato la nazione, anche se si contano i danni economici: è crollato il turismo. E purtroppo non possono atterrare i medici e gli specialisti stranieri che, a turno, prestavano la loro opera negli ospedali e portavano anche quelle medicine «introvabili per noi». Grazie al Governo si registrano «progressi nelle infrastrutture e nell'industrializzazione, ma servirebbe una politica di investimenti anche nell'agricoltura che è alla base della vita comune». La disoccupazione colpisce anche i più istruiti. La povertà è diffusa così come la corruzione e la sanità non è all'altezza. Un tempo gli orfani, in seguito alla morte per malattia (Aids) dei genitori, venivano accolti nelle famiglie allargate che, però, oggi non possono più permettersi, con l'aumento del costo della vita, di aggiungere un posto a tavola.

In un contesto dove le religioni convivono in maniera pacifica, la Chiesa è molto stimata «per la sua capacità di tenere unito il popolo attraverso il suo impegno negli Ospedali, nei dispensari e nelle scuole, per l'aiuto ai poveri e per la formazione dei giovani». Nessuno è escluso. Il fuoco missionario non si spegne.

FILIPPINE, DAL TIFONE SI PUÒ IMPARARE



Nel mese appena concluso, le Filippine hanno dovuto fare i conti con ben due tifoni, l'ultimo dei quali – battezzato Ulysses – si è abbattuto sulla capitale Manila, causando morti e distruggendo tutto ciò con cui si è scontrato. Le strade della metropoli si sono trasformate in fiumi in piena, gli edifici sono stati sommersi da molta acqua, i venti hanno soffiato ad una velocità di 155 Km/h. E tutto ciò si è aggiunto alla grave situazione sanitaria dovuta alla pandemia da Covid-19 che ha già provocato la morte di migliaia di persone e reso precaria la sopravvivenza di tante famiglie.

A descrivere nel dettaglio le conseguenze del tifone Ulysses sulla popolazione della città di Marikina, è padre Matteo Rebecchi, missionario saveriano a Manila, dopo essere stato per vari anni in Indonesia: «Man mano che arrivano i tifoni, li battezzano con nomi in ordine alfabetico e quest'anno siamo alla lettera U di Ulysses. Sebbene a grande distanza dal suo centro, le conseguenze si sono fatte sentire anche nell'isola di Luzon, nel Nord delle Filippine.

L'acqua, raccolta nei versanti della catena montuosa Sierra Madre, ha gonfiato il fiume Marikina, causando l'inondazione di zone con un'alta densità di popolazione fra le quali la città omonima».

Qui, da più di un decennio, i missionari saveriani seguono in tutto

la parrocchia di Nostra Signora di Guadalupe. I due sacerdoti e il diacono hanno avuto la casa invasa dall'acqua al piano terra. Molto peggio è andata alle abitazioni nelle aree più vicine al fiume, sommerse per tre metri o più: molte famiglie sono state costrette a sgomberare.

Padre Rebecchi, dopo due giorni dall'inondazione distruttiva, spostandosi in bicicletta ha visitato la zona più colpita, insieme al parroco della comunità locale, padre Emanuele Borelli. «La gente – racconta il missionario – si dà da fare per ripulire le case o porta fuori le cose ormai rese inutilizzabili dall'acqua. L'atmosfera è surreale. Tutto ha il colore del fango, ma la gente saluta, ci accoglie, è felice quando riconosce il loro parroco».

Tutti parlano del disastro quasi con distacco, come di una cosa brutta, ma non definitiva. «Non vedo nessuno piangere o disperarsi – nota padre Rebecchi -. Un signore, seduto di fianco ad un cumulo delle sue masserizie recuperate dal fango, ci dice sorridendo: «Masaya pa rin», che significa: «Nonostante tutto non ci è tolta la felicità». Spontaneamente dico ad Emanuele: «Se tutto ciò fosse accaduto nei nostri paesi, in Italia, ben altra sarebbe stata la reazione: molto probabilmente la disperazione avrebbe avuto il sopravvento». Sarebbe logico e non ci sarebbe da stupirsi, visto la situazione disastrosa. Emanuele condivide questi miei sentimenti».

Sono in Asia da qualche anno. La missione, e soprattutto la gente che si incontra in missione, ha ancora molto da insegnarmi per farmi crescere come uomo e come cristiano».